Un'analisi storica dall'unità al secondo dopoguerra

I partiti in Italia

Il libro di Giorgio Galli costituisce un apprezzabile tentativo di sintesi al quale nuoce però un certo schematismo del «politologo»

Fare storia dei partiti, indagare la loro collocazione ideale e pratica, esaminare gli equilibri di potere che tra loro si stabiliscono ed i vari rapporti ch'essi hanno con le classi sociali, chiarire la loro stessa genesi ed il loro diverso carattere è fare la storia di una società, sia pure da un punto di vista specifico. Significa mettere in rilievo le forme in cui si struttura la soggettività politica nel processo storico, i modi della coscienza collettiva ed il loro collegamento con le trasformazioni sociali ed economiche. Vuol dire, anche, verificare il ruolo della politica cogliendola nei suoi aspetti meno ristretti, pesandone il senso e i fini nella propaganda, nell'organizzazione, nella cultura che aggrega i consensi e delinea le prospettive. Una sociologia non schematica, capace di misurare i mutamenti reali, le forme della partecipazione, il legame tra istituzioni e società civile è strumento necessario di una simile indagine, mentre la politologia può più facilmente essere, per com'è oggi, apparato lambiccato di formulari incapaci di restituire la particolarità dei problemi e la globalità dei loro nessi.

Da questo punto di vista si può dire che un'opera di sintesi, una storia dei partiti italiani consapevole di questo respiro generale e della sua specificità d'indagine sia mancata fino ad oggi, anche perchè è tuttora impossibile valersi di una messe di limitate ricerche in grado di concorrere a formare il quadro d'insieme e di realizzare, non per un singolo raggruppamento, ma per tutte le espressioni della vita politica, l'assunto di Gramsci, secondo cui «scrivere la storia di un partito significa niente altro che scrivere la storia generale di un paese da un punto di vista monografico, per porne in risalto un aspetto caratteristico» (in *Note sul Machiavelli sulla politica e sullo Stato moderno*, Torino, Einaudi, 1949, p. 22).

Le forme di egemonia

Se, nel quadro di una storia dei partiti italiani, il problema delle forme di egemonia della classe dominante ha un ruolo essenziale, soprattutto negli anni immediatamente successivi alla unificazione nazionale, non per questo però può essere considerato l'asse di tutta la ricerca, che non potrà rinunciare a far luce sugli aspetti concreti con cui si manifesta l'antagonismo alla guida borghese della società, le cause per cui va in crisi o risulta talvolta intaccata nei suoi momenti nodali. Sorprende, pertanto, l'affermazione che si legge nella premessa scritta da Giorgio Galli al suo libro su *I partiti politici* (con un'appendice di documenti a cura di Gian Carlo Jocteau, Torino, Utet, 1974, pp. 716, L. 12.000), primo a uscire di una serie di volumi dedicati alla *Storia della società italiana dall'Unità ad oggi*, settimo nel piano generale di un'opera che prevede monografie sulla popolazione, l'industria, il commercio, i sindacati, la magistratura, l'amministrazione centrale e così via. Galli dice, infatti, che la sua «storia dei partiti politici italiani è evidentemente una storia della classe egemone, nella misura in cui pone come ipotesi di fondo — da verificare, appunto — un problema proprio della storia e della funzione politica di tale classe. Nessuno pretende da Giorgio Galli, propenso ad un certo eclettismo sociologico e ad una fervida spigliatezza pubblicistica, una puntuale aderenza all'indicazione gramsciana. Si vuol solo dire che la stessa struttura dell'opera si mostra, per fortuna, infedele a quanto enunciato nella premessa e in varie parti ricca di autentico interesse, tesa a quella globalità di sguardo necessaria per una storia di partiti e del loro complesso concorrere alla direzione politica.

Galli non ha colmato (e non poteva, comunque, farlo) la lacuna di cui si diceva, ma ha accettato coraggiosamente la prova, cercando di non eluderla, soprattutto nelle prime parti, relative all'arco di tempo che va dalla unificazione all'età giolittiana. La questione su cui subito s'imbatte l'autore è una domanda tante volte formulata: perchè la borghesia italiana non seppe dar vita ad un suo partito organico o, magari, a due organici raggruppamenti in cui si sintetizzasse il dibattito? Perchè il fragile terreno elettorale, ristretto quanto al suffragio, personalistico per il sistema uninominale vigente, rimase il mezzo di incerta e malferma giuntura tra Parlamento e paese? Perchè, com'è stato detto, il deputato dell'Italia liberale si faceva votare anzichè sollecitare il consenso chiaro e aperto e costruire così uno Stato ancorato, se non altro, ad una volontà estesa, che fosse costante e tenace garanzia di indirizzi e programmi? Galli vuol dare una risposta sua e, per essere originale, finisce per mostrarsi parziale. Secondo lui la radice della frantumazione e della disorganica presenza della borghesia non è strutturale, ma sovrastrutturale e chiama in causa la fisionomia di uno Stato in cui il permanente conflitto tra centralismo e localismo avrebbe impedito un preciso coagularsi di compiti nei vari livelli istituzionali, provocando l'accentuarsi del notabilato di provincia, ingigantendo le spinte particolaristiche, rendendo inevitabili il favoritismo e la clientela.

Di qui l'incapacità di unificazione che la borghesia rivela e la sua cronica «crisi di egemonia». E' certo che l'assenza di un partito a sfondo nazionale e borghese è motivato anche per lo specifico assetto statale che viene costruito in Italia, ma come si può negare, se non per il gusto di un'inopportuna eccentricità, che quest'assetto dipende in gran misura da una profonda gracilità strutturale, dal permanere di pesanti squilibri territoriali, dall'incapacità che la borghesia rivelò di darsi un ruolo effettivamente nazionale? «La borghesia italiana non seppe unificare intorno a sé — ha scritto Gramsci (in *Il Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1955, p. 192) — il popolo e questa fu la causa delle sue sconfitte e delle interruzioni del suo sviluppo».

In realtà senza cogliere lo intreccio peculiare tra struttura economica, dinamica sociale ed espressioni politiche è impossibile risolvere il problema del mancato partito borghese. La giusta avversione per un marxismo piattamente deterministico non può condurre all'affermazione tautologica per cui le disfunzioni dello Stato e dei suoi indispensabili momenti di mediazione con la società si spiegano con le disfunzioni dello Stato.

In questa luce appare assai comprensibile l'origine della crisi che la prima guerra mondiale farà precipitare in modo patologico. La borghesia non era in grado minimamente di gestirla: disarticolata in consorterie che si giovavano del provvisorio apporto dei comitati elettorali, si era imposta identificandosi di volta in volta in una *leadership* dal valore carismatico: Crispi, Giolitti, Mussolini. Il personalismo mitizzato, gli uomini della Provvidenza prendono il posto dell'organizzazione razionalmente fondata. Lo Statuto surroga con l'atteggiamento dei prefetti o con il suo rigido centralismo la funzione unificante del partito: il fascismo sancirà con schemi totalitari metodi che hanno una lunga incubazione.

Con un gioco di contrapposizioni abbastanza riduttivo Galli individua il carattere di due momenti chiave della nostra storia: il biennio 1919-20 e quello 1944-45. Durante il primo si sarebbe fatto un gran parlare di rivoluzione senza organizzarla concretamente, mentre durante il secondo non si sarebbe stati capaci di dar esito politico ad un vero potenziale rivoluzionario. In ambedue i casi questi facili dualismi testimoniano la voluta parzialità di visione dell'autore: se non esiste rivoluzione in presenza di una linea d'azione che si risolva in pura propaganda agitatoria, non può esistere nemmeno se si separa l'esame delle «potenzialità» dal quadro oggettivo di riferimenti con cui esse dovevano fare i conti. Il rimpianto abbastanza consunto per le occasioni perdute aleggia nelle pagine sull'antifascismo e la Resistenza fino a condurre Galli ad accusare il PCI di aver giocato tutta la sua grande forza per contribuire «al consolidamento di quel tipo di sistema politico e partitico che era stato nei progetti di Giolitti ed al quale era mancato l'coraggio di un solido partito borghese». Del resto nemmeno una visione del nostro dopoguerra come riedizione di un'aggiornata «democrazia» giolittiana è accettabile. La politologia aiuta il sorgere di queste schematizzazioni violente e astratte.

Pluralismo e ricambio

E' il caso, anche, della notissima tesi che Galli lanciò in un suo vivace *pamphlet* del 1966 (*Il bipartitismo imperfetto*), secondo cui la crisi italiana registrerebbe uno stallo dovuto all'impossibilità per l'opposizione di offrire un ricambio al partito dominante. Una simile tesi non tiene conto, anzitutto, del fatto che la pluralità di espressioni partitiche presente in Italia è per lopiù frutto di ben precise radici storiche e quindi rifiuta ipotesi marcatamente semplificatorie. Galli conclude il suo volume con una diagnosi matematica: sette partiti (che poi sono otto) e venti correnti esprimerebbero «solo parzialmente ed in modo molto frammentato la rappresentanza di interessi e di aspirazioni che si scontrano nella realtà sociale italiana». Non ci pare questo il punto nodale della crisi. Il mutamento degli attuali equilibri non è problematico perché manca il partito del 51% di ricambio, ma per una volontà politica che, certo, avvalendosi anche di distorsioni partitico-clientelari che, dopotutto, non sono piovute dal cielo, vuol combattere, almeno nella sua attuale dirigenza, ciò che il movimento operaio rappresenta nella vasta realtà delle sue molteplici articolazioni. Siamo in presenza, ancora una volta, di una «crisi di egemonia» che si è tentati di risolvere con i metodi del peggior integralismo. Per capire il presente, come per capire il passato, è necessario cogliere la realtà dei fatti nella corposa storicità che presentano, e rifiutare la seduzione di schemi, controversie e ipotesi che d'acchito possono sembrare brillanti e poi si rivelano inefficaci.

Roberto Barzanti

Assegnati i Nobel per la medicina

STOCCOLMA, 10

Il Premio Nobel per la medicina è stato assegnato al lussemburghese Albert Calude, all'inglese Christian De Duve e al romeno George Palade per le loro scoperte concernenti l'organizzazione strutturale e funzionale della cellula e per il contributo complessivamente dato dai tre studiosi allo sviluppo della biologia cellulare.

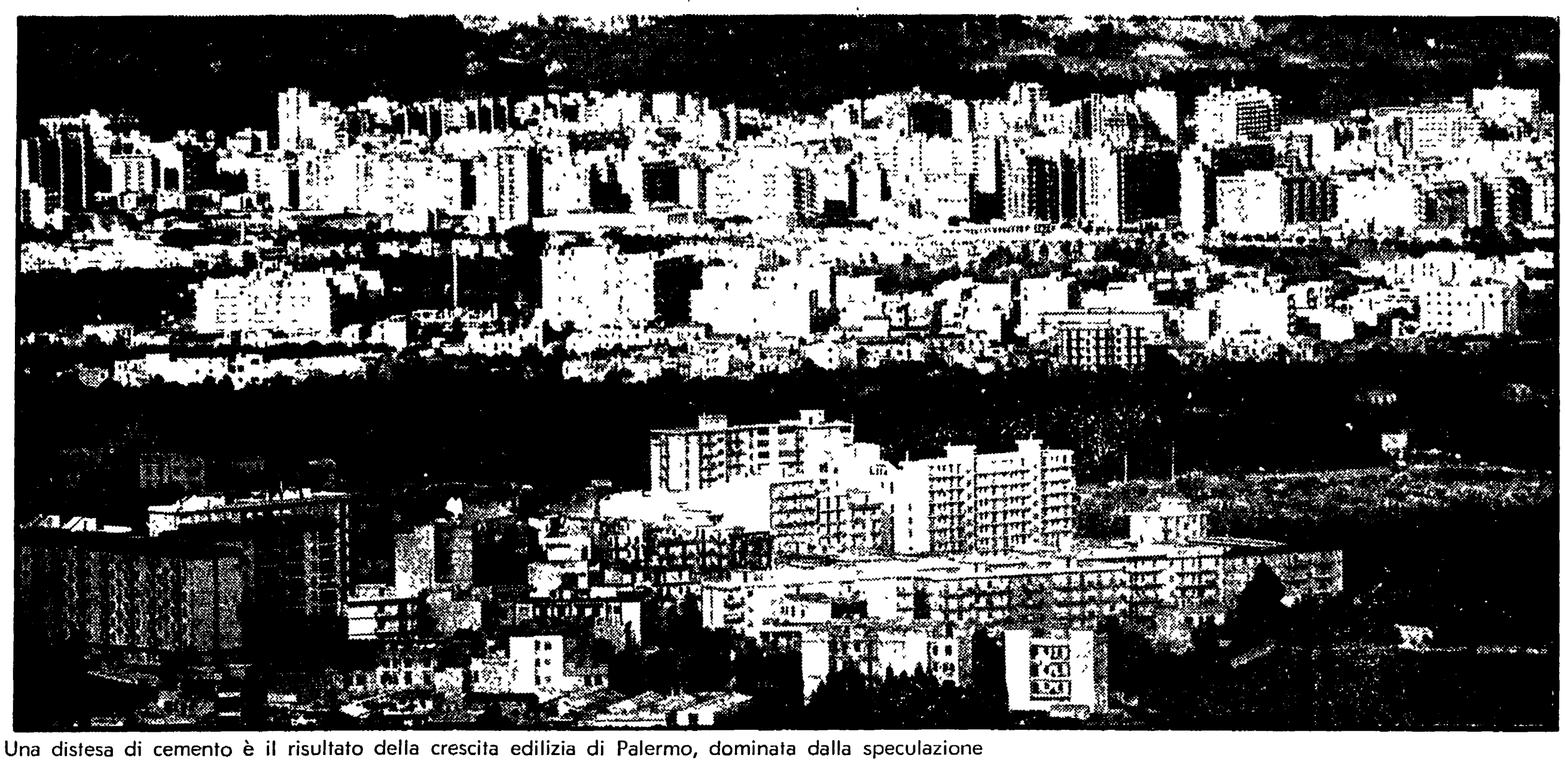
Oggi a Roma incontro con Onetti

Lo scrittore uruguayano Juan Carlos Onetti riceverà oggi il premio letterario dell'Istituto italo-latino americano, conferitogli per il romanzo «Il cantiere» e per il contributo che ha dato alla rinascita del romanzo latino-americano. In occasione della consegna del premio, si svolgerà questo pomeriggio, alle 18,30, nella sede dell'Istituto (in piazza Guglielmo Marconi, a Roma) un incontro con Onetti, il quale sarà presentato da Dario Puccini e Carmelo Samonà.

Lo sviluppo della città segnato dalle imprese degli speculatori

Il tarlo di Palermo

La stessa struttura urbanistica del capoluogo siciliano è l'espressione di una lunga storia di scontri - Dal piano di «risanamento» lanciato da Garibaldi fino al «piano di ricostruzione» del '47-'49 con l'assalto ai parchi e alle ville del centro - Uno specchio del malgoverno dc



Una distesa di cemento è il risultato della crescita edilizia di Palermo, dominata dalla speculazione

Dal nostro inviato

PALERMO, ottobre

Vista così, sulla cartina turistica planimetrica, Palermo appare come un grande scarabeo: le due dorsali da Est a Ovest, parallele al mare, vanno lungo via Libertà e via Resuttana da un lato e lungo via Terrasanta, via Empedocle Restivo e viale Strasburgo dall'altro. Questa Palermo finisce con due antenne sensibili, lasciandosi sulla destra il Parco della Favorita e trascinando il grosso corpo fra la Zisa e il Porto. Dietro c'è il fiume Oreto e lo spazio libero — ancora — di S. Erasmo, Brancaccio, Guadagna. Lo «scarabeo» punta a ovest e si lascia sulla sinistra e sulla destra due abbozzi di ali: Uditore e Arenella.

Si arriva a Palermo e si guarda la carta topografica. Queste strade parlano di clientele, mafia, politica. Guardi bene le scritte delle strade e delle piazze: viale Lazio, via Notarbartolo, via Maqueda. E i nomi riecheggiano: strage di Ciaculli, strage del «garage», rapimento Cassina, uccisione di Scaglione, ultimo appuntamento di De Mauro. Una toponomastica avventurosa quanto — ancora — misteriosa. Questo «scarabeo» quindi ha una sua logica, è nato da una lotta feroce, ha una storia, è frutto di scelte precise.

Un reticolo

Il «problema Palermo» comincia da questo reticolo di strade che formano questa particolarissima città, con Napoli, un'altra capitale del Sud.

Come «città» ha una storia antica e proprio sulla sua struttura urbanistica nascono fortune e maledizioni. La città araba con le «casbah» brulicanti intorno all'asse romano dei «quattro mandamenti» (cioè i «quattro canti»); la città splendente di Ruggiero II, incoronato — secondo la rappresentazione in bellissimo mosaico — dal Cristo Pantocrate nel Natale del 1130 (la Cappella Palatina, il Duomo di Monreale, la Martorana); ancora, la città in nuova e trionfante espansione di Federico II Hohenstaufen, nipote del Barbarossa, cresciuto a Palermo e imperatore del Sacro romano impero dal 1220, incoronato dal Papa. Palermo cioè fu capitale mondiale, e per trenta anni, confondendo nella città l'antico ellenismo, l'arabo, il bizantinismo di Ruggiero, il nordico di Federico. Fu allora citato da Dante il Pier delle Vigne, cancelliere di Federico, fatto accecare dal re. Allora, il regno della Sicilia confinava con il Lazio e con le Marche. Seguì la Spagna con il governatore Maqueda, anche lui «costruttore» edilizio, con la via Toledo alla Cala. Il problema di Palermo è stato e resta il problema della sua identità di città — strato su strato, per secoli — della sua espansione.

Questa città è stata il teatro vivo di una lunga storia: ogni strada, ogni crocicchio, ogni piazza sono stati frutto e radice di storie lunghe, spesso sanguinose, sempre tali da far dire, fin dai tempi antichi, che erano «cose siciliane». E così è stato da Federico, dai Vespri, da Garibaldi, fino al Gattopardo, passando per i «fasci» siciliani e la repressione crispina e per le lotte della occupazione delle terre dell'ultimo dopoguerra, fino al centro-sinistra di oggi.

Il rischio è ancora una volta — in queste città meridionali — di fotografare in cartolina Palermo o Napoli, e di dimenticare che quel grosso patrimonio storico rappresenta solo un formidabile retroterra, che la realtà attuale è dinamica, legata a questo paese italiano: dove non ci sono più Ruggiero e Federico, dove Milano e Torino sono in testa come prodotto e reddito pro-capite, dove lo sviluppo della città non può più misurarsi con i millimetri dei compassi arabi o normanni, ma deve accettare i metri e i chilometri della civiltà moderna, industriale.

All'Hotel des Palmes si sonnecchia. Non più don Calò Vizzini (che veniva qui a mangiare, ma abitava all'Albergo Sole, più modesto e riservato), non più Charles Siragusa, o Lucky Luciano di passaggio e tanti segugi del Narcotic bureau USA o francese o italiano. Palermo bolle — oggi — al di là della ruota di vetro dell'hotel da cui si entra e si esce.

Il nodo della crisi e del «problema», sta ancora principalmente nell'edilizia, nella struttura urbana. La partita si gioca su strade, spazi verdi, direttrici di espansione, piani, viali, case popolari e case residenziali di lusso. Città di sviluppo, brutalmente indirizzata verso il settore terziario: negozi, uffici, servizi. Città dove la industria edilizia è ancora trainante. Il disegno della città oggi, ieri, domani, è quindi il disegno del potere di oggi, di ieri, di domani. Qui — più che altrove, Napoli compresa — la grande partita si giocò fin dall'inizio sulla città, per mettere «le mani sulla città». Il primo grande «boom» speculativo del dopoguerra si ebbe col «Piano di ricostruzione» del '47-'49. Fu allora che si portò il primo attacco al cuore della città: cioè ai parchi e alle ville che — nati sotto gli arabi come «eden» di delizie — erano rimasti il carattere distintivo di questa città. La prima a cadere fu Villa Sperlinga e la speculazione proseguì nel centro e sul lungo-mare.

«Risanamento»

Del resto l'assalto alla città era cominciato un secolo prima. Garibaldi — rientrato nel palazzo comunale dopo il frenetico applauso di folla avuto dal balcone di piazza Pretoria — lanciò il «piano» di risanamento dei «quattro mandamenti». Garibaldi andò via e la nuova borghesia palermitana pensò bene di utilizzare i soldi del piano per il risanamento, per farsi due teatri a «prova di Parigi e di Londra»: cioè il Massimo e il Politeama. Edmondo De Amicis, visitando Palermo quaranta anni dopo l'Unità, potè scrivere: «Lasciando la piazza del Teatro Massimo, il più grande e il più splendido teatro d'Italia, ci si inoltra in un labirinto di viuzze dove brulica una popolazione poverissima in migliaia di fetidi covi». Più esplicita, la marxista Anna Kulisciov scrisse a Turati: «Si è costruito un teatro che dicono uno dei più grandi e ricchi di Europa: mentre in tutta la città manca un ospedale decente».

Insomma, i piani che erano stati preparati nel 1886 andarono in malora: oltre i teatri, produssero solo lo sventramento speculativo di via Roma, a valle di via Maqueda, verso il mare. Negli anni successivi si continuò con gli sventramenti che il fascismo naturalmente incoraggiò: fra via Venezia e via Maqueda, il Palazzo di Giustizia (affidato da Piacentini ai fratelli Rapisarda), il Palazzo del Fascio e via Crispi del Paese.

Perché ancora una volta, è necessario insistere che Palermo — come Napoli — non è realtà «abnorme», ritagliata dalla realtà nazionale, «caso a sè». Sono queste città, più che altre, lo specchio vero del malgoverno e del non-governo: la crisi di Palermo oggi, come quella di Napoli, comincia a Torino e a Milano, ha il suo nodo politico a Roma dove infatti la classe politica dirigente democristiana dell'Isola ha trovato fasti, prestigio e impunità incredibili.

E oggi Palermo si trova davanti a una crisi che può avere svolte anche drammatiche. I piani — ancora il problema edilizio, il «risanamento» del vasto centro storico, la terziarizzazione, la speculazione su nuove dimensioni territoriali, il recente intervento massiccio del capitale pubblico — vengono gestiti dalle vecchie clientele. Ma c'è del nuovo: nelle lotte e nella strategia dei partiti democratici e di sinistra (al Comune di Palermo il PSI è all'opposizione da molti anni) e dei sindacati, c'è una nuova capacità di incidere nelle scelte per ricondurre Palermo a un autentico ruolo di capitale della Sicilia (e non di una sua piovra), di centro propulsivo, di fonte di risorse per il Paese intero.

Palermo — come la Sicilia — viene da lontano e può guardare lontano, con disegni arditi e concrete prospettive di sviluppo.

Ugo Baduel

CON UN APPARECCHIO SVIZZERO

ORA ANCHE VOI DIRETE ALT AL VELENO DELLE SIGARETTE

Vi diciamo subito che non si tratta di una medicina. Un'azienda svizzera ha brevettato e diffuso un congegno, che evita tutte le dannose conseguenze del fumo, sostituendosi alla mancanza di volontà di smettere del fumatore più o meno accanito. Si tratta di un bocchino con un regolatore di miscela aria-fumo, per cui il fumatore smette gradatamente di fumare, senza soffrire per la mancanza brusca di nicotina. E' il fumatore che regola, giorno per giorno, la quantità di fumo aspirato (pur non privandosi del piacere della sigaretta fra le dita), finché avrà smesso di fumare del tutto, entro poco più di quattro settimane. Con questo apparecchio si ha comunque il piacere psicologico del fumo, si disintossica l'organismo lentamente, senza gli effetti dannosi di una brusca sottrazione di droga, della cattiva digestione, della diminuzione della memoria e così via.

Scrivete oggi stesso a «Lenk Italiana» Sez. UBL/1, Corso Porta Vittoria, 28 - 20122 Milano, e riceverete contrassegno il bocchino brevettato Air Smoke Regulator per sole lire 6.500, più spese postali. Non mandate denaro ORA! Pagherete al postino alla consegna del pacco. Garanzia: se entro otto giorni dal ricevimento, dopo aver seguito le istruzioni, non avrete tratto alcun giovamento, potrete restituire il bocchino, purché nello stesso stato in cui l'avete ricevuto e sarete rimborsati integralmente della somma versata. Scrivete subito per difendere finalmente voi stessi dai gravi danni del fumo, dalla nociva abitudine alla droga. Scrivete OGGI STESSO.

Raccolte in un volume dalla casa editrice «Progres» di Mosca

Quattro opere di Pavese in russo

Sono «La bella estate», «Il diavolo sulle colline», «Il compagno» e «La luna e i falò» In un'ampia prefazione il giudizio critico sullo scrittore piemontese e il neorealismo

Dalla nostra redazione

MOSCA *ottobre*

Quattro opere di Cesare Pavese — *La bella estate, Il diavolo sulle colline, Il compagno, La luna e i falò* — sono uscite in russo, raccolte in un volume che inaugura, per la casa editrice *Progres*, la serie di autori italiani nella collana dedicata ai «maestri della prosa contemporanea» dove sono già uscite le opere del giapponese Jasunari Kawabata, dell'americano William Faulkner e del francese François Mauriac.

A curare la raccolta di Pavese e a presentarne, con una ampia prefazione, l'attività letteraria è stato Giorgio Breitburd uno dei maggiori conoscitori della nostra letteratura, critico e saggista, autore, tra l'altro, di numerose traduzioni di opere di scrittori italiani.

«Su Pavese — rileva Breitburd — si è scritto molto: alcuni l'hanno considerato un caposcuola del neorealismo, altri un decadente. Noi non condividiamo queste affermazioni della critica straniera. A nostro parere Pavese non può essere annoverato pienamente fra i neorealisti (...) Pavese comprendeva bene tutti i lati deboli del neorealismo e con la intransigenza che gli era propria respingeva lo stile retorico ed amorfo dei neorealisti appoggiando soltanto quello che era rivolto contro la vecchia letteratura ermetica (...)». Breitburd prosegue poi respingendo la tesi del «decadentismo» di Pavese sostenendo che «una attenta analisi delle sue opere prova che il cosidetto *mitologismo* e *simbolismo* altro non è che una condensazione di particolari reali legati al *folklore* della sua terra».

Il critico sovietico rilevando poi la complessità del «personaggio» Pavese ricorda che fu «uno splendido umanista, uno scrittore che esprimeva chiaramente la sua posizione di combattente affermando che l'umanesimo non è una poltrona comoda per riposare». La interessante prefazione si conclude con una serie di giudizi estremamente positivi sul valore dell'opera generale dello scrittore che viene sempre più apprezzata da «molti milioni di lettori sovietici».

L'affermazione non è gratuita dal momento che le opere di Pavese sono già note ad un vasto pubblico. Le prime traduzioni in russo dei suoi scritti risalgono infatti agli anni 50 quando le poesie delle raccolte «Lavorare stanca» e «Verrà la tua morte e avrà i tuoi occhi» furono pubblicate nella rivista *Inostrannaja Literatura* (Letteratura straniera) e in alcune antologie della poesia italiana contemporanea. Anche nella stampa periodica sono apparsi più volte i racconti di Pavese: nel '60 è uscito «Il compagno» e nel '69, sulle pagine di *Novyi Mir*, «La luna e i falò».

Per quanto riguarda altri autori italiani va rilevato che recentemente la rivista *Inostrannaja Literatura* ha pubblicato il romanzo «L'attore» di Mario Soldati, tradotto da Breitburd che, nella presentazione, ha scritto che «il lavoro di Soldati esprime la sfiducia dello scrittore nella possibilità di tradurre in pratica la teoria del riformismo capitalista ed il suo rifiuto di fronte alle false previsioni sulla inevitabilità della fine dell'arte in tutte le sue autentiche manifestazioni».

Carlo Benedetti

NOVITÀ LIBRI

L'ultima esperienza cinese dell'autore della "Cina di Mao"

K.S. KAROL

LA SECONDA RIVOLUZIONE CINESE

Tornato in Cina dopo la rivoluzione culturale, Karol ha potuto studiare sul posto i mutamenti avvenuti in quella società. Un'opera storica e un reportage giornalistico d'alto livello: un libro chiave per capire cos'è successo e cosa sta succedendo in Cina.

Traduzione di Rossana Rossanda. Lire 2000. Collezione Oscar.

MONDADORI